



Testi e foto da Sarajevo
di Laura Caffagnini

LA MAPPA DEL VIAGGIO

La forza dell'amore, la tenerezza dei popoli

Sarajevo ha accolto di nuovo i Beati i costruttori di pace il 7 dicembre in un soleggiato pomeriggio autunnale. Ma sono bastate poche ore perché dalle montagne dei cecchini venisse il vento gelido che nella notte ha portato la prima neve. Al ponte Vrbanja alla lapide delle prime vittime dell'assedio, Suada Dilberovic e Olga Sucic, e in ulica Gabriele Moreno Locatelli alla lapide del giovane ucciso sullo stesso ponte, è iniziato un nuovo viaggio. Perché la memoria dei 500 — entrati nella città assediata il 10 dicembre 1992 nell'iniziativa "Solidarietà di pace a Sarajevo" — non è stata una commemorazione ma la ricerca di inserire quel gesto nell'oggi di Bosnia Erzegovina ed Europa. Dei 500, don Albino Bizzotto, leader dei Beati i costruttori di pace, Don Renato Sacco e don Fabio Corazzina, l'uno del Consiglio di Pax Christi, l'altro già coordinatore nazionale, sono le figure più note tra coloro che sono tornati a Sarajevo nel ricordo di don Tonino Bello, che nello stato avanzato della malattia sognava un'Onu dei popoli, e Gabriele Moreno Locatelli che avrebbe donato la sua vita il 6 ottobre dell'anno seguente. Con loro Lisa Clark, che opera nell'associazione dal 1993. Tra i 130 "marciatori" di oggi — nel viaggio denominato Sarajevo: 1992 - 2012. La forza dell'amore e la tenerezza dei popoli durante la guerra — oltre a educatori, insegnanti, operatori sociali, amministratori locali, genitori e nonni, alcuni con figli e nipoti, c'era anche un gruppo di universitari del Salento partiti da Lecce dopo una formazione organizzata con il supporto dell'Università da uno di loro, Giacomo Cazzato, che ha contribuito all'organizzazione del ritorno a Sarajevo.

Viaggio in pullman da Lecce con tappe a Bologna e Padova per raccogliere tutti, meta le Scuole cattoliche interetniche di Sarajevo che hanno offerto al gruppo una calda ospitalità attraverso il vescovo ausiliare Pero Sudar che le ideò nel 1994. L'iniziativa si è focalizzata sulla narrazione dei fatti vent'anni dopo: racconti di quel primo viaggio, di quelli che seguirono — tra cui "Mir Sada" nel 1993, "Si vive una sola pace. Sognando ad occhi aperti un mondo di cittadini e non di vittime" nel 1995 — e di tutte le iniziative che anche altri gruppi idearono sulla scia della prima esperienza dei Beati nei Balcani. Narratori sono stati anche i sarajevesi che hanno creato legami con i pacifisti collaborando a sostenere la resistenza della popolazione durante l'assedio. Figure più o meno note, come Jovan Divjak, il generale che restò in città a fianco degli inermi, o Boban Pejicic, poliziotto che collaborò con il gruppo di "permanenti" a Sarajevo, o Suzana Zecevic, profuga a Padova che partecipò alla grande "impresa" della posta. All'auditorium delle Scuole cattoliche è mancata la presenza degli amministratori locali, nonostante l'adesione data in precedenza, e di un rappresentante della Comunità musulmana di Bosnia Erzegovina. C'erano invece la segretaria generale della Comunità ebraica di Sarajevo e dell'associazione Benevolencja, il segretario dell'omologa ortodossa Dobrotvor, entrambi operanti nel coordinamento Koko — che riunisce anche la Caritas cattolica e Merhemet musulmana — e il secondo segretario dell'Ambasciata italiana. Un altro momento di intenso scambio è stato l'incontro con il giornalista Zoran Herceg.

La visita ai quattro maggiori luoghi di culto — oltre a quella al Museo dell'assedio e alla mostra su Srebrenica — ha descritto la Bosnia multiculturale e multireligiosa che la gente di Sarajevo ha difeso dalle brame nazionalistiche. L'abbondante nevicata della notte tra l'8 e il 9 dicembre, notte rischiarata alla Sinagoga askenazita dalla prima candela di Chanukkah, ha impedito la visita al Memoriale di Potocari, che ricorda gli oltre ottomila musulmani trucidati a Srebrenica l'11 luglio 1995. Un motivo in più per ritornare. L'esperienza si è conclusa il 10 dicembre, Giornata internazionale per i diritti umani, a un altro memoriale: il Monumento ai Bambini di Sarajevo nel parco su via Marsala Tita. Le bandiere della pace hanno sventolato tra le impronte di piedini, i profili di mamma e bambino e i nomi delle giovani vittime. Qui sono stati letti i primi sette articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani ed è risuonata il canto insegnato ai "beati" dai bambini di Kiseljak nel 1992: *Mir mir mir do neba, do moga naroda, kada se pròbudè da rata ne budè*: "pace, pace dal cielo per il mio popolo, quando si svegliano tutti la guerra non ci sarà più".

1992
2012

Nel ricordo del vescovo don Tonino Bello che chiese che le persone hanno sostato nella capitale di Bosnia Erzegovina

Ritorno a Sarajevo per i Beati i costruttori di pace

Vent'anni fa i Beati i costruttori di pace entravano in città

«Perché siamo andati»

«Voi siete venuti con il desiderio di salvare Sarajevo sentendolo come un dovere umano. A nome della Comunità ebraica vi ringrazio» ha esordito **Elma Kaunic Softic**, segretaria generale della Comunità ebraica di Bosnia Erzegovina, che ha testimoniato la collaborazione tra cittadini durante l'assedio. «Ci siamo aiutati a vicenda, non volevamo riconoscerci diversi nonostante le diverse provenienze. Gli ebrei non sono stati oggetto di guerra, quindi potevano aiutare i concittadini con cibo e medicine». Durante la guerra **Alexander Cebic**, presidente del consiglio di Dobrotvor, aveva undici anni: «Sapevo che questi stranieri buoni erano sempre presenti». Per il generale **Jovan Divjak** l'azione dei Beati è stata «uno dei migliori esempi europei di filantropia, coraggio e offerta di supporto materiale e morale. E' un segno dell'Europa antifascista. Cari amici, avete dato speranza nel futuro ai cittadini di Sarajevo. Anche oggi il vostro messaggio deve dare le ali ai giovani per la costruzione di un mondo migliore. La pace è come lievito per il pane. Grazie a vi che ci avete portato pace». **Boban Pejicic**, poliziotto durante la guerra, ha rievocato la "bella storia" condivisa ogni giorno con gli italiani nell'attività della posta, nel progetto legna e acqua, nell'"operazione spaghetti". **Suzana Zecevic**, profuga a Padova con il marito ferito e due figli piccoli, ha collaborato dalla sede dei Beati per smistare la corrispondenza da e per Sarajevo. Dopo le testimonianze e i ringraziamenti dei sarajevesi, è iniziata la narrazione di alcuni dei 500 e degli altri volontari che hanno tessuto re-

lazioni di amicizia e hanno agito con e per Sarajevo. «Siamo partiti con tanta incoscienza perché non avvertivamo il pericolo, ma il bisogno della popolazione di una testimonianza di solidarietà» ha raccontato **Giuliano Bonato** che con la moglie Elena ha chiamato il figlio Moreno per ricordare la grande testimonianza di vita di Locatelli. «Il giorno che a Sarajevo siamo usciti per incontrare la gente è stato il momento più toccante perché abbiamo visto negli occhi le lacrime e la gioia di chi vedeva persone che venivano a creare un ponte con il resto del mondo. Non siamo stati eroi, abbiamo solo creduto di aprire una porta». Faceva il fotografo **Maurizio Cucci** quando, attraverso la marcia Mir Sada del '93 iniziò a frequentare la Bosnia e Sarajevo. Con la moglie Carla ha continuato l'esperienza dei corpi civili di pace a Mostar, in Congo, in Palestina. «Sarajevo è stato il periodo più bello della mia vita perché tutti mi volevano bene. Con altre persone facevo il postino, lavoravo alla radio ricetrasmittente per mettere in comunicazione le persone lontane, facevo la spesa, portavo le bombole del gas. Queste cose cambiano la vita e tutto quello che si dà torna indietro».

Francesco Sala con la moglie **Laura Parolini** nell'estate del 1996 hanno fatto animazione di strada nel quartiere martoriato di Dobrinja, l'anno dopo a Gorazde. «Condividiamo la vita del popolo, dormivamo per terra in una scuola, facevamo la spesa al mercato. Eravamo poco più che adolescenti nonostante una lunga formazione. Siamo stati benvenuti. Attraverso l'animazione facevamo un'operazione di cura verso i bambini, che erano gli ultimi». Oggi la coppia ha cinque figli. «Anche chi è fuori dalla guerra vive una sorta di assedio da merci e propaganda. Esperienze di questo tipo permettono di rompere l'assedio e far partire nuove esperienze. Auguro ai miei figli e ai giovani che questi quattro giorni possano rimanere nel cuore e aprire una strada».

Dopo la marcia dei 500 a Sarajevo, don **Eugenio Morlini**, parroco a Reggio Emilia, ha continuato a Mostar con "Una montagna di aiuti" nello stesso stile di semplicità e condivisione. Ora sta riflettendo molto sulla Siria, sulla scarsità di mobilitazione verso quella situazione. «Occorre porre un segno di interesse della comunità internazionale là dove i nostri fratelli patiscono la violenza, fare una scelta come poi si è fatto a Pristina e a Bukavu dove la guerra era feroce». Un impegno non staccato dalla quotidianità: «Sento molto il bisogno che tutti ci impegniamo nella partecipazione alla cosa pubblica, senza delegare. Dobbiamo ricostruire un po' di democrazia, di senso di popolo che ha le sue responsabilità. Da lì nasce a pace, dopo non avremo bisogno di fare missioni di pace».

Don **Fabio Corazzina** fu dei 500 per tre ragioni: verificare i discorsi che faceva con i giovani in oratorio attraverso la testimonianza diretta, incontrare nell'iniziativa persone del mondo ecclesiale, antagonista, pacifista, politico e condividere una tragedia che si svolgeva appena fuori casa. Di Gabriele Moreno Locatelli ha ricordato lo stile di vita francescano nel quartiere più povero di Brescia alla ricerca delle persone dimenticate, stile riprodotto a Sarajevo come "permanente". «Era una persona che ha sempre fatto scelte pagandole sulla propria pelle e pienamente coinvolto in ciò che stava facendo. Leggo così il suo ultimo gesto, una logica conseguenza del suo stile di vita».



L'ATTUALITÀ VISTA DA ZORAN HERCEG

«La guerra è stata solo interrotta, non è finita». Una serata tempestata di domande e risposte quella con il giornalista e vignettista **Zoran Herceg**, che ha studiato all'Accademia di Brera e poi ha scelto di tornare a Sarajevo dove fa il corrispondente per un'agenzia d'informazione internazionale e pubblica vignette satiriche su riviste. All'anagrafe ha scelto di non dichiararsi né serbo né croato né bosgnacco (musulmano di Bosnia, *nda*) bensì bosniaco per affermare il valore della laicità. Anche se così non potrebbe mai candidarsi alle elezioni, se mai ci pensasse, così come un rom. Ma spera in un cambio delle regole e in una nuova Costituzione che riconosca il diritto di tutti, oggi più che mai necessaria. «La Bosnia è ancora a rischio spaccatura per un ottanta per cento — dice rispondendo a un interlocutore — e il sessantadue per cento del Pil è assorbito dalle spese dell'amministrazione pubblica, che è un pachiderma. Se i trentenni non cambiano qualcosa non lo faranno i più giovani che non sanno cos'è la multiculturalità». Il giornalista no-

ta la non abitudine alla democrazia: «la gente non conosce gli strumenti, le opzioni nonviolente. Pensa che il diritto di democrazia si esaurisca nel voto. Anche la partecipazione ai seggi non è rosea: nelle ultime elezioni ha votato solo il quarantacinque per cento degli aventi diritto». E' anche preoccupato per certe tendenze, come quella che si verifica nelle scuole delle campagne in cui si organizzano classi separate per "nazionalità", così che nelle scuole piccole le stesse aule vengono utilizzate la mattina da alunni di una, il pomeriggio da quelli di un'altra. «Penso che l'unico futuro della Bosnia Erzegovina sia nell'Unione europea. Dovremmo godere di un percorso privilegiato d'entrata. Per farla entrare il prezzo è basso, per non farla entrare sarebbe alto. Vogliamo altri centomila morti?».



deva l'ONU dei popoli e partì sfidando la malattia, centotrenta
Erzegovina, ospitate nelle Scuole cattoliche interetniche S. Giuseppe

ripartire verso il mondo

o nella città assediata. Oggi inizia un nuovo sogno



GALLERY •
Il 10 dicembre,
Giornata
internazionale dei
diritti umani al
Monumento dei
bambini si ricordano
le giovani vittime
della guerra uccise a
Sarajevo, ultima
tappa dell'iniziativa
"Sarajevo 1992-
2012. La forza
dell'amore e la
tenerezza dei popoli".

IN PULLMAN Per Giacomo Cazzato in Italia una guerra senz'armi ma altrettanto pericolosa

I pensieri degli studenti del Salento

Giovani entusiasti e con il desiderio di comprendere

Grazie a una quarantina di giovani, quello a Sarajevo è stato un viaggio dal sapore intergenerazionale in cui esuberanza, maturità, tenerezza, allegria hanno dialogato pacificamente. Nel lungo viaggio di ritorno in pullman è emersa l'esigenza di raccontare con semplicità e a microfono aperto emozioni e riflessioni. **Federica Ferri**, 27 anni, di Lecce, laureata in cooperazione internazionale e studentessa di Scienze per la pace, volontaria di Amnesty international, non è nuova alla Bosnia che ha conosciuto dopo l'Albania, e dove ha un bimbo in adozione all'orfanotrofio di Tuzla. Affascinata da Sarajevo, si è detta arricchita per i legami allacciati e per le testimonianze ascoltate: «soprattutto quella di Maurizio quando ci ha detto che la guerra è stato il periodo più felice della sua vita, perché si dava molto da fare per gli altri e da loro riceveva amore. Mi sento vicina a questo suo pensiero».

Marcello Tucci, di Andria, 21 anni, responsabile del gruppo giovani di Amnesty international e studente a Bari in Scienze politiche e relazioni internazionali, ha capito che «dai Balcani si può uscire arricchiti, aspirare alla convivenza e cooperazione tra i popoli che possono rendere possibili processi di pace e di convivialità. Fa un certo effetto e commozione vedere tante appartenenze in una sola città, un humus di una fecondità unica nel contesto europeo». A Sarajevo, **Sabrina Sergi**, 23 anni, studentessa di Scienze politiche a Lecce, ha completato un itinerario iniziato in Polonia. «Auschwitz mi sembrava finito, invece frequentando seminari sulla guerra di Bosnia ho visto che mentre io ascoltavo musica e guardavo la tv, oltre l'Adriatico si perpetrava un genocidio, e ho voluto approfondire questo ambito. Mi è dispiaciuto molto non andare a Srebrenica, ma ne ho visto la mostra: mi colpisce l'inumanità della guerra, sono venuta anche per vedere come si fa a superare l'orrore. Non riesco a capire ma voglio avvicinarci». Sabrina ha notato l'assenza dei cittadini all'iniziativa dei Beati. «Come sempre è difficile ritornare sui problemi. Alcuni giovani ci hanno detto: "adesso è la vita". Lo capisco, ma è giusto rievocare la memoria per impedire che certe cose si ripetano».

Danilo Billerman, 21 anni, studia arabo e inglese a Lecce. «Sono venuto perché al liceo abbiamo studiato storia solo fino alla seconda guerra mondiale, della storia della Bosnia abbiamo sentito l'eco da bambini. Non sapevo che a Sarajevo ci fosse una Comunità islamica e questo mi ha interessato molto per i miei studi. Mi hanno colpito i segni dei proiettili sui muri, le storie ascoltate e in viaggio ho imparato ad apprezzare le persone diverse da noi, ma non totalmente diverse perché la diversità non si può spiegare veramente».

Isabella Toraldo, 21 anni, studentessa di Scienze politiche e delle relazioni internazionali all'Università del Salento, ha riflettuto sull'uso strumentale della diversità culturale che arriva a provocare guerre. «Mi ha colpito incontrare per strada le mie coetanee con e senza velo che camminavano insieme e vedere luoghi di culto diversi in un breve raggio. La guerra è stata fatta da gruppi e leader politici mentre la gente non sentiva nell'altro la diversità».

Giacomo Cazzato, 24 anni, laureato in Relazioni internazionali e studente a Lecce in Scienze della politica, ha proposto ai coetanei il viaggio a Sarajevo e organizzato un corso propedeutico ottenendo un sostegno economico dall'Università, oltre a condividere gli impegni organizzativi con don Albino Bizzotto dopo aver scoperto di avere in comune l'idea del viaggio. «Abbiamo incontrato due cuori pulsanti di Sarajevo, Divjak e Sudar, che hanno rischiato il tutto per tutto per la pace». Attraverso questo viaggio Giacomo ha capito «da un lato il fatto che dietro il nemico c'è sempre un uomo e per risolvere il conflitto non occorre solo prendere le parti della vittima, ma capire e tirar fuori l'umanità del carnefice, dall'altro il fatto che, credendo veramente in un'idea, il sogno può diventare realtà così com'è stato con i Beati i costruttori di pace a Sarajevo». Torna in Italia preoccupato di quello che potrebbe succedere qui: «una guerra non fatta con le armi che si consuma ogni giorno a casa, al lavoro, sulla strada. La stessa rabbia che provi per una guerra che succede lontano è la rabbia per quello che succede nel tuo Paese. Se consideri la pace come assenza di giustizia la guerra combattuta o non combattuta è uguale».

QUELLA POSTA CHE CUSTODIVA IL FILO DELLA VITA

«Caro Signore, sto scrivendo questa lettera dal campo di concentramento di Sarajevo. Qui non abbiamo acqua ed elettricità, ma la gente deve comportarsi come le persone normali. Il mio unico desiderio è di vivere come una persona normale. Sarajevo è assediata da due anni. Io non so se tu puoi capire questo tipo di guerra. La mia opinione è che l'Europa e le Nazioni Unite la sostengano». E' una delle lettere di un insegnante della scuola "Aljia Nametak" di Sarajevo indirizzata a un collega della scuola media "Dalla Chiesa" di Reggio Emilia. L'insegnante in pensione **Vittorio Gazzotti**, mostra in pullman i frutti del gemellaggio che hanno tenuto vicini docenti e alunni dei due istituti. «Tutti furono molto impressionati dal conte-



nuto delle lettere, c'era dentro vita e morte». Infatti, scorrendo le pagine della raccolta, ragazzi e ragazze parlano contemporaneamente ai coetanei dei loro padri morti e dei loro sogni, della fatica della quotidianità e delle canzoni preferite. Un vero e proprio servizio postale alternativo funzionò durante l'assedio tra Sarajevo e 100 Paesi per tenere vivi i legami tra le persone. Avvenivano fatti sorprendenti: per andare dal quartiere di Grabica all'altra riva della Miljacka una lettera transitava per Belgrado e poi per Padova da dove veniva recapitata al destinatario. Un insegnante, tra i 500 del 1992, **Gianni Amaini**, docente di Lettere, volava sui C130 da Falconara a Sarajevo e tornava con le lettere degli assediati da spedire ai parenti sparsi per il mondo. «Il martedì con i miei studenti intestavamo le buste e le spedivamo. Sono rimaste nella pelle di ognuno di noi. Ormai mi chiamavano il professore "delle lettere"». Le buste contenevano dichiarazioni d'amore, ciocche di capelli, soldi, baci di rossetto, impronte di piedini. I volontari a Sarajevo e fuori erano i postini custodi del filo della vita.

FILO DIRETTO

Il vescovo Pero Sudar e don Albino Bizzotto



«La costruzione della pace a Sarajevo e in Bosnia Erzegovina è connessa strettamente con la capacità della convivenza. La diversità e l'alterità sono il grande tema del nuovo secolo, valori che condividiamo con Beati i costruttori di pace e Pax Christi, ecco perché abbiamo accettato di ospitarvi in questa struttura. Benvenuti a Sarajevo, per ricordare quegli uomini molto audaci entrati in una città da dove, chi poteva, scappava. Ricordarli è un atto degno, specialmente nel ventennale dall'inizio della guerra». Con queste parole monsignor **Pero Sudar**, vescovo ausiliario di Sarajevo, ha ricevuto gli ospiti italiani. Fu consacrato vescovo il 6 gennaio 1994, nel mezzo dell'assedio. «La città era un carcere — dice rievocando il dicembre 1992 — e vedere 500 persone non obbligate da niente voler entrarvi suscitò in noi diversi sentimenti. Gli stessi che provammo quando Giovanni Paolo II volle venire a visitarci nel 1994, ma ne fu impedito. I volontari ci hanno fatto capire che non servivano solo aiuti internazionali, ma morali. In quattro anni siamo sopravvissuti grazie all'amore degli altri». Il vescovo sottolinea che oggi Sarajevo non ha meno bisogno di solidarietà. «Le esigenze attuali sono diverse però siamo in altri guai, per cui abbiamo tanto bisogno di appoggio, simpatia, parole di pace. Ecco perché oggi siete benvenuti non meno di vent'anni fa e vi ringrazio anche in nome di chi oggi non si accorge che siete a Sarajevo e volete portare un messaggio». Poi offre una confidenza: «Prima avevo creduto che con la guerra si ottenessero certi scopi, durante la guerra ho imparato che con la violenza non si costruisce. Tutte le popolazioni dell'ex Jugoslavia potevano raggiungere libertà e pace più velocemente senza la guerra. Noi eravamo al primo posto per libertà ed economia. Ora siamo all'ultimo posto. La guerra è costata a tutti tanto. Siamo stati provati in ogni cosa, ma ciò che dura oggi è la prova della speranza. Mi ha aiutato anche il generale Divjak. La pace è anche il prezzo della felicità. Chi fa del bene giunge alla felicità. Che la vostra presenza svegli gli spiriti della Bosnia Erzegovina a credere che l'altro non è una minaccia ma una sfida, che vivere tra diversi è l'occasione per arricchirci a vicenda».

Accanto al vescovo Sudar, don **Albino Bizzotto**, presidente dei Beati, ha spiegato i motivi del viaggio che allaccia passato, presente e futuro. «Non siamo qui per narcisismo, ma vogliamo narrare una storia per riflettere come andare avanti. La guerra è sempre descritta in modi negativi, mentre c'è una storia altrettanto bella di solidarietà e di condivisione da far emergere. Quella prima esperienza ha aperto la pratica della nonviolenza a tutta la società civile, anche per le situazioni impossibili come la guerra e in territorio tabù aperto a pochi interventi internazionali».

La sera dell'11 dicembre 1992 dieci pullman entrarono in una città completamente buia in cui 300.000 persone vivevano senza elettricità, acqua, gas, vetri. I 500 dormirono in una scuola dove lasciarono i doni, la mattina visitando i luoghi di culto incontravano la gente che li salutava con le lacrime agli occhi. Nel cinema Radnic parteciparono a una veglia ecumenica, al termine della quale dovettero tornare indietro come stabilito dagli assediati serbi. «Niente come la realtà di Sarajevo ha stimolato in Italia una serie di iniziative personali e collettive per coscientizzare, coinvolgere gli enti locali, accogliere i profughi. Sono state attivate nuove forme di interposizione nonviolenta per fermare la guerra, e i volontari sono rimasti in città anche nei momenti più rischiosi. Sarajevo ha cambiato la nostra vita, ha dato una concezione più realistica ma anche più ferma di nonviolenza. Ci ha fatto superare il senso di impotenza». Il pensiero di ciò che è stato ieri in Bosnia chiama a maggior responsabilità. «Dobbiamo riflettere sull'oggi perché la crisi può far rinascere la tentazione dello scontro e del rifiuto reciproco. Proprio per questo a Sarajevo va il nostro grazie, ma anche il nostro tentativo di ascoltarci per riannodare i fili di una storia che crediamo importante per superare la crisi in Europa. La crisi tocca i più poveri, ma non tocca le armi e i privilegi, su questo dobbiamo aiutarci a non accettare quella logica sotterranea che continua rapporti di violenza per mantenere il potere. Pensiamo che solo quel tipo di solidarietà, di azione politica, solo la nonviolenza attiva che rispetta le persone sia la strada. Perciò vogliamo condividere oggi quest'opera perché c'è bisogno di convivenza e di un altro modo di dire e fare storia. Non potrà essere la finanza a decidere la vita e la morte delle persone, dovrà essere la gente a scegliere modi di vita che rispettino la bellezza del vivere di tutti».